

MARIO AVAGLIANO

Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945

Einaudi, 2006, €24,00

di Gianluca Cinelli

Nel panorama politico degli ultimi anni la Resistenza è tornata con urgenza all'ordine del giorno, piovendo nella quotidianità della gente come un ingombrante bagaglio che sembravamo aver dimenticato nel passato. Ma ai tentativi di fossilizzare una Resistenza nel suo mito populista sono seguiti nel tempo quelli aggressivi e decostruzionisti che, ripartendo dalle contraddizioni e dagli errori della Resistenza, ne hanno minato l'immagine a discapito dei presunti (a torto) "patrioti" che rimasero fedeli alla Repubblica Sociale Italiana. Ricordiamo le frasi infelici e felici di Ciampi quando era Presidente della Repubblica, ricordiamo le polemiche infuriate attorno ai controversi libri di Pansa, e facciamo i conti con una decadenza della memoria storica che stenta a ricordare ciò che non è digeribile nel breve volgere di una stagione televisiva.

Mario Avagliano, storico in forza all'ANPI di Roma, ha speso sette anni di ricerche per comporre il volume ponderoso e costoso che Einaudi ha pubblicato di recente, una ricca raccolta di lettere e pagine di diari vergate da gente più o meno comune, vissuta sessant'anni fa, nei giorni in cui il Fascismo crollava e tutti erano chiamati a scegliere cosa fare della propria vita. Questo libro sulla Resistenza esce oggi insieme ad altre memorie (*La scelta* di Angelo Del Boca [già 1963], *Linea gotica* di Cristoforo Mosconi Negri e *Eravamo partigiani: ricordi del tempo di guerra* di Raimondo Luraghi), sintomo dell'avvertimento della necessità di difendere la memoria della Resistenza ma anche di comprenderla in ogni suo aspetto e contraddizione. Alla radice del libro di Avagliano stanno due autori di riferimento, Nuto Revelli e Claudio Pavone, il primo per aver "sperimentato" la microstoria e la storia orale parecchi decenni or sono, sia pure nell'indifferenza quasi completa degli storici accademici, il secondo per aver reimpostato nel 1995 la concezione della Resistenza come guerra civile, di là dall'accezione strumentale che s'era fatto fino ad allora dell'espressione, al fine di comprendere quel complesso fenomeno come una realtà non monolitica né riducibile alle semplificazioni ideologiche e manicheiste.

Avagliano raccoglie, seleziona e monta centinaia di lettere e frammenti di diari che vibrano di una vitalità imprigionata nel tempo, l'immersione nella vita dell'Italia del 1943-1945 è capillare e stringe in un solo nodo la molteplice e sfuggente quotidianità delle voci, ognuna delle quali è un punto di vista sulla storia, e ogni testo segna il momento in cui l'io scomparso dei protagonisti di quei giorni si fondeva con il moto convulso degli eventi. Dalla composizione stessa dell'opera risulta una necessaria frammentarietà strutturale, nonostante il curatore raccolga e divida i materiali in aree corredate con cappelli introduttivi chiari e divulgativi, una dispersione "atomica" che non cerca la visione d'insieme del grande affresco storico ma la singolarità delle tessere del mosaico.

Manifestando il libro che la Resistenza non fu retaggio di una sola idea o di un unico orientamento politico, ma di tutte le fasce sociali e di tutte le ideologie politiche liberali italiane, dalle lettere e dai diari emergono le contraddizioni, sia pure atomizzate in tracce di assoluta contingenza, che la attraversarono e la stessa struttura del libro nega un'idea unica e totale di Resistenza, mentre la intende come fenomeno complesso e non riducibile all'uno. In virtù della militanza e della necessità di comprendere la Resistenza come retaggio nazionale, Avagliano condensa nella prefazione ciò che necessariamente non spicca subito dalla lettura dei materiali antologizzati: la sua triplice anima di guerra patriottica, di guerra antifascista e infine di lotta di classe. I tre livelli, già evidenziati e

discussi da Pavone in *Una guerra civile* (1995), non manifestandosi sempre assieme nei materiali raccolti da Avagliano, dipendentemente anche dal grado di istruzione e dall'esperienza politica degli scriventi, sono richiamati dalla prefazione come filo rosso da ricercare nei testi per non subire la dispersione e la tentazione intimista di "curiosare" fra le pagine vibranti e emotivamente più intense. Infine, la raccolta di testi privati obbliga anche a riflettere sul tipo di documenti usati e sul lavoro che con essi si può fare, perché la microstoria non può permettersi (così come la storia orale) i medesimi scopi e orizzonti della macrostoria. Allora dal livello politico di comprensione della Resistenza come fenomeno complesso e disomogeneo ma fornito di una identità culturale, politica e nazionale, si passa a quello forse meno interessante per il lettore comune ma prezioso per gli studiosi, della possibilità di approfondire la conoscenza delle bande (sebbene siano esclusi volutamente i diari di banda in quanto rimandano ad una scrittura collettiva), e di comprendere senza senno del poi cosa significò vivere e resistere in quei giorni in quelle circostanze.

L'introduzione di Alessandro Portelli è preziosa e lucidamente attenta a comprendere con l'esperienza di studioso delle fonti orali l'importanza del mezzo con cui queste tracce-testimonianze sono fissate, una scrittura che si nutre di oralità e dialetto ma che non può prescindere dalla tradizione retorica appresa a scuola e sui libri. Ovviamente in quanto fondato sulla scrittura, questo libro offre uno spaccato parziale della Resistenza, limitato a chi sapeva, poteva e voleva scrivere, vale a dire ufficiali, borghesi, studenti, maestri, preti. Pochi gli operai, pochissimi i contadini, scarsa la truppa per quel che concerne i militari. È un ritratto della Resistenza genuino o falsato dall'implicita discrezione del *medium*? Portelli sostiene che il taglio va a bilanciare proprio lo stereotipo populista della resistenza operaia, mostrando invece la trasversalità sociale del fenomeno, trasversalità già notata in passato, ma rimane la parzialità di un'antologia che lascia in ombra la maggioranza dei protagonisti della Resistenza, che della parola scritta non hanno saputo o voluto servirsi, le cui voci si sono ormai spente nel tempo.

Dai testi raccolti emerge un linguaggio in rapida evoluzione ma compresso da una staticità retorica, scolastica e libresca che distingueva il linguaggio in cui gli italiani comuni del Ventennio scrivevano. Questa eterogeneità linguistica è lo specchio del turbinoso amalgama di testi raccolti, che rappresentano un campione volutamente ampio ma che proprio perciò rimane spesso dispersivo e parcellizzato in minimi termini, perché ad ogni autore è concesso uno spazio ridottissimo. Il curatore illustra i criteri di selezione-esclusione e precisa che i tre quarti del materiale rinvenuto non compaiono, ma rimane cosa certa che *Generazione ribelle* guarda alla Resistenza come evento prettamente umano, la riporta in terra fra le tracce che i protagonisti lasciarono vergate con ogni mezzo e in ogni circostanza, anche le più estreme, a futura memoria. Sicuramente uno sguardo simile sottrae il fenomeno a quella mummificazione cui gli apologeti l'avevano condannata per decenni, e allo scempio ideologico che ne fa il revisionismo. Non c'è bianco e nero in questo libro, che sarebbe piaciuto molto a Primo Levi, c'è invece un senso spesso faticoso, incerto, offuscato di ciò che è giusto, un affioramento fresco e generoso del travaglio etico che separò l'Italia della dittatura da quella democratica e repubblicana. E i ricordi di quei giorni balenano in questi frammenti a destare l'intelletto critico di fronte al pericolo di anestetizzarsi e di calare indifferenti nel presente permanente dell'ideologia.